

NOTA ISRIL ON LINE

N° 2 - 2015

**C'E' SPAZIO PER UN NUOVO  
MODELLO COMPETITIVO  
DI POLITICA SALARIALE?**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 – Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

**istituto**  
**di studi sulle relazioni**  
**industriali e di lavoro**



## **C'E' SPAZIO PER UN NUOVO MODELLO COMPETITIVO DI POLITICA SALARIALE?**

**di Giuseppe BIANCHI**

I nostri lettori ricorderanno sicuramente gli anni della grande inflazione, gli anni '80 con la punta raggiunta di oltre il 20% all'inizio del decennio e il travaglio sindacale che accompagnò la riduzione e poi l'eliminazione della scala mobile al fine di rompere l'avvitamento salari-prezzi. I sindacati, sia pure con forti tensioni interne, furono della partita perché consapevoli che l'alta inflazione era una tassa non proporzionale al reddito il cui effetto redistributivo penalizzava i ceti sociali più deboli, lavoratori compresi.

Il dibattito tra gli economisti del lavoro fu vivace e la proposta vincente fu quella di Ezio Tarantelli, una politica dei redditi in cui la dinamica dei salari veniva legata ad obiettivi di "inflazione programmata". La consacrazione di tale scelta avvenne con il patto concertativo del 1993.

Con il senno di poi si può dire che la nuova linea di politica salariale fu efficace nel contrastare l'inflazione, riportata negli anni '90 a valori intorno al 5%, nonostante i deprezzamenti del cambio avvenuti in tale periodo.

Non furono invece raggiunti gli altri obiettivi del patto concertativo di risanamento strutturale della nostra economia per le mancate riforme attuate dallo Stato e perché le imprese usarono spesso la moderazione salariale quale "fattore protezionistico" rinviando gli investimenti innovativi in grado di riportare il nostro sistema produttivo al livello di competitività europea.

Perché questa rievocazione? Perché il Paese è nuovamente in crisi: crisi di recessione, ininterrotta da tre anni, e di deflazione, cioè una inflazione prossima allo zero. Combinazione oltremodo negativa per la stabilità macroeconomica, per la sostenibilità del debito pubblico, per le aspettative che scoraggiano investimenti e consumi. La crisi occupazionale è la manifestazione più evidente dell'attuale disagio economico e sociale né le prospettive a breve termine, fornite dai vari organismi nazionali e internazionali, indicano la prossima fuoriuscita dalla crisi anche per le inerzie delle politiche europee, tuttora condizionate dalla reciproca sfiducia tra paesi creditori e paesi debitori.

L'interrogativo che viene posto è il seguente: nelle circostanti date, la politica salariale può assumere un ruolo "competitivo" in grado di accelerare la fuoriuscita dalla crisi? Il dato ormai certificato dall'esperienza è che la moderazione salariale a lungo praticata non ha contribuito a rimettere in piedi il Paese, divenendo essa stessa non la soluzione ma parte del problema.

Tale interrogativo deve anche confrontarsi con alcuni nuovi dati del contesto. Un governo più decisamente riformistico di quello precedente del '93, una Europa più integrata benché balzubiente ed un sistema di Relazioni Industriali sfilacciato e conflittuale che potrebbe ritrovare le ragioni della sua ricomposizione in una nuova piattaforma salariale.

La proposta è presto detta: riattivare la dinamica dei salari produttività in un contesto di "obiettivi programmati" così da mobilitare una nuova propensione produttivistica da parte di tutti gli attori istituzionali.

In tal caso non si tratterebbe di riesumare le precedenti pratiche concertative di tipo centralistico motivate da uno "shock" aggregato (l'elevata inflazione) che hanno giustificato un coordinamento dall'alto delle politiche salariali.

La situazione attuale è caratterizzata da turbolenze microeconomiche (le aziende in crisi) e da shock di carattere strutturale per la perdita di competitività nel nuovo mercato globale. Condizioni che fanno emergere i vantaggi di soluzioni decentrate i cui attori siano più vicini alle specificità delle realtà che governano.

La proposta solleva alcune questioni.

- Riposizionare il concetto di produttività nella catena del valore aziendale valutando più correttamente il contributo dei vari fattori produttivi cui legare la remunerazione corrispondente.

- Riconfermato il ruolo del controllo nazionale, per la determinazione dei minimi salariali e valorizzare la contrattazione aziendale e territoriale (la seconda per le piccole imprese) per rimettere in moto i meccanismi di formazione dei differenziali salariali che anni di moderazione salariale hanno compresso scoraggiando la propensione ad una maggiore produttività.

- Inserire la politica salariale in una strategia di sviluppo che riequilibri in senso espansivo domanda ed offerta ai fini di creare le premesse per il rilancio produttivistico.

- Attivare politiche attive del lavoro per gestire i rapporti inversi che legano produttività ed occupazione, ricorrendo a pratiche di redistribuzione del lavoro e di governata mobilità del lavoro.

- Riattivare scambi cooperativi tra governo e parti sociali, ai vari livelli istituzionali, mirati a rimuovere le cause che ostacolano il raggiungimento degli obiettivi produttivistici programmati.

Il tema della politica salariale non è oggi all'ordine del giorno ritenendola una variabile residuale delle politiche di stabilizzazione macro-economica. Il quesito che viene invece proposto è di fare della politica salariale un fattore competitivo di crescita, attivando un impegno paragonabile a quello degli anni '80 per combattere l'inflazione. Occorre ridare vigore alle strategie produttivistiche per colmare il ritardo accumulato nei confronti dei paesi con cui competiamo nel mercato globale. Intuibili i paralleli processi di riposizionamento del nostro sistema di Relazioni Industriali. Le parti sociali devono recuperare la perdita "autorità salariale" all'origine del loro declino e le istituzioni di governo, a livello centrale e soprattutto periferico, devono rimuovere le cause strutturali che risultano di ostacolo al recupero produttivistico programmato.